

ASCOLTA BENE IL DOLORE DELLA FIGLIA



intervista di MARCO TULLIO GIORDANA a ABRAHAM B. YEHOASHUA

Ho avuto la fortuna di conoscerti, caro ABY, per questo splendido romanzo breve che mi piacerebbe tradurre in immagini, «La figlia unica». I nostri contatti, prima ostacolati dalla pandemia, poi dagli attacchi missilistici contro Tel Aviv, la tua città, sono stati soprattutto telefonici, mediati da amici che fungevano da interpreti. Sentendoti parlare in ebraico, con quei suoni veementi e apocalittici, pensavo che tu volessi maledirmi. Invece, quando i nostri amici traducevano, scopro parole dolcissime, piene di curiosità e trepidazione per il lavoro da fare insieme. Finalmente abbiamo trovato una «nostra» lingua, il francese. Tu hai vissuto molti anni a Parigi e anche per me la Francia è stata importante. Dunque il nostro francese non è la lingua formale della diplomazia ma qualcosa che evoca in entrambi giovinezza, curiosità, allegria. Sono tante le cose che vorrei chiederti, comincio subito dalla prima: perché hai pensato di ambientare questa storia in Italia?

«Perché, tra tutti i Paesi in cui i miei libri sono stati tradotti, l'Italia è stato quello che ha accolto i miei libri, e anche me, come scrittore, con il maggiore entusiasmo e calore. È dove sono stato invitato a numerosi festival di letteratura, dove ho visitato molte città, dove ho incontrato moltissimi scrittori ed esponenti culturali di diversi settori. Anche come rappresentante del fronte della pace, le mie opinioni politiche hanno avuto la massima risonanza e accoglienza, sia per quanto riguarda il conflitto israelo-palestinese che per la mia visione del sionismo. In Italia ho curato una rubrica fissa su «La Stampa», e mi sono conquistato un ampio pubblico di lettori che ha seguito non solo i miei personaggi di fantasia, ma anche le figure storiche del popolo ebraico. Alla mia fortunata ricezione in Italia è stato persino dedicato un dottorato di ricerca presso il dipartimento di traduzione dell'università israeliana di Bar Ilan. Insomma, per anni ho allacciato con gli italiani un rapporto quasi intimo, tanto che qualche volta c'era anche chi mi riconosceva per strada a Roma e al mercato a Venezia, e si metteva a conversare cordialmente con me in inglese o in francese, perché, mi vergogno a dirlo, non ho mai ricambiato il grande amore degli italiani imparando almeno la vostra lingua. Anche le risposte alle tue domande, caro Marco Tullio Giordana, devo quindi scriverle in

ebraico, confidando in una traduzione accurata che sappia trasmetterti quel che voglio dire».

Voglio citare alcuni tuoi libri che sono stati per me bellissime avventure: «L'amante», «Un divorzio tardivo», «Il signor Mani». Devo aggiungerne almeno altri due: «Fuoco amico» e «Il tunnel». Ne «La figlia unica» cambiano tutti gli sfondi ma ritrovo un tema costante: il dolore, la perdita di qualcosa o qualcuno, come elemento di crescita, qui esemplificato dall'adolescente Rachele che deve affrontare la malattia del padre e la sua morte imminente.

«Tu definisci bene il processo che Rachele attraversa nella novella e, naturalmente, spero anche nel film che ne verrà tratto: il dolore per la grave malattia del padre provoca inevitabilmente una maturazione e un rafforzamento della sua giovane personalità. Ecco che, alla fine, prima di incontrare il padre che ha subito un intervento chirurgico, Rachele dichiara che, a differenza del nonno e del padre, non farà l'avvocato, ma il giudice».

Mi ha molto coinvolto nel tuo libro la sua ambientazione in gran parte veneziana. È la città di mia nonna materna, che ho vissuto da bambino con lo stesso favolistico struggimento di Rachele. Poi il sentimento di non appartenere veramente ad alcuno. Non alla città scritta sull'acqua, non alla famiglia, non alla comunità religiosa cui «tecnicamente» Rachele dovrebbe appartenere. È giusto? Ho letto bene?

«Venezia l'ho visitata più volte e ogni volta l'incontro ha assunto un differente carattere e una differente sfumatura. Non dimenticherò mai il primo incontro, con mia moglie Ika, con una città che mi chiedeva di sostituire un'avvolgente atmosfera urbana moderna con qualcosa di arcaico e di futuristico allo stesso tempo. Mi riferisco ai tempi del surriscaldamento globale e delle alluvioni nelle città, quando dovremo tutti abbandonare le strade per passare ai canali. Nel 1964 fui preso dal panico, quando la raggiunsi da Parigi a bordo della mia Fiat 600 e fui sloggiato dal posto di guida dagli addetti di un immenso parcheggio all'ingresso della città, che si presero l'auto che amavo tanto e di cui ero orgoglioso (la mia prima auto, l'avevo acquistata nel 1963) ordinando a me e a mia moglie di prendere un vaporetto affollato per cercare disperatamente il nostro ostello. È stato così originale e memorabile! Per quanto riguarda Rachele, tuttavia, non è corretto affermare che la sua

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

è un'appartenenza "tecnica". Al contrario, il legame di Rachele con l'ebraismo è forte e autentico, e ancora di più lo è quello con la lingua ebraica che, insieme all'osservanza dei precetti, diventerà il perno della sua identità».

E il carnevale?

«Immaginare una notte di carnevale selvaggiamente pagano a Venezia, dove un giovane rabbino celibe vaga, entusiasta e spaventato, non poteva che essere una succulenta sfida per qualsiasi scrittore. E spero che la minuziosa descrizione della scena nel libro sia riuscita. In genere nel libro gli incontri tra cristianesimo ed ebraismo accompagnati da ambientazioni pagane sono stati per me, che sono laico, una sfida affascinante. Sì sono laico, quindi mi piace giocare con i fanatici religiosi che tormentano chi è meno religioso di loro».

Quando penso alla complessità della tua opera ti immagino insignito del Nobel anche se non è così. D'altra parte nemmeno Orson Welles ha mai vinto un Oscar. Oltre che per la Letteratura, dovrebbero assegnartelo per la Pace, la cosa per cui più ti sei speso, rischiando perfino di essere frainteso nel tuo Paese.

«Non attribuisco alcun significato al premio Nobel, non solo perché è stato dato a scrittori e poeti che non lo meritavano, ma perché chi lo meritava, come Tolstoj, Virginia Woolf, Kafka e Bruno Schultz e tanti altri, non lo ha ricevuto. E poi, in generale, l'intera questione della premiologia non fa altro che confondere ulteriormente le valutazioni letterarie. Perciò sarebbe meglio smettere di considerarlo il metro oggettivo della qualità letteraria».

Che cosa significa essere «laico» e comportarsi come tale in un Paese fondato sull'identità religiosa, circondato da Paesi che impugnano anch'essi l'identità religiosa per rifiutarne la legittimità? Come convivere, come riconciliarsi?

«Israele non è uno Stato religioso. L'autorità che lo governa è eletta dal popolo. È vero che ci sono numerose figure di religiosi tra i parlamentari eletti nei partiti nazional-religiosi, e sono anche in grado di influenzare la politica generale. Ma un ebreo può definirsi completamente laico, come i padri del sionismo (Herzl o Ben-Gurion) senza che nessuno (per il momento?) abbia il diritto di screditarlo. È vero, per molto tempo essere ebrei voleva dire praticare un culto religioso. Ma è stata proprio l'istituzione dello Stato d'Israele a fornire all'ebraismo strumenti e contenuti, rituali e azioni di carattere artefatto. Possiamo senza dubbio affermare, quindi, che l'israelizzazione dell'ebraismo è un processo di laicizzazione dell'ebraismo».

So che stai lavorando al seguito di «La figlia unica»: sono curioso di saperne gli sviluppi ma non ti chiedo di svelarli.

«Ancora non mi sento di svelare dettagli del libro

che sto scrivendo, posso solo dire che a un certo punto della sua vita Rachele emigrerà in Israele, decisione che la aiuterà a colmare definitivamente quella metà della sua identità ebraica che percepiva mancante dal lato materno».

Tutte le tue opere mi sembrano legate da un filo rosso, appartengono a uno stesso sistema solare. In ogni libro mi sembra di trovare il frammento di un immenso affresco, si tengono l'un l'altro per mano. Ora mi dirai che sto sbagliando di grosso.

«A dire la verità non vedo il nesso che lega tutte le mie opere, ma sono certo che esiste e ne lascio l'investigazione agli studiosi di letteratura. Rimane il fatto che cerco ogni volta di portare qualcosa di nuovo nei miei libri».

ABY è il modo con cui ti chiamano gli intimi. Anche i tuoi lettori più ferventi ti chiamano così, segno di familiarità più che di soggezione. Come nasce questo acronimo?

«La sigla A. B. nasce dalla necessità di separare il nome dal cognome. Visto che Abraham e Yehoshua sono entrambi nomi propri e la gente non sapeva quale fosse il nome e quale il cognome, ho preso il soprannome canzonatorio *Boolie* con cui mi chiamavano da ragazzo, usando solo la lettera iniziale B. Ho quindi piazzato quella B tra la A di Abraham e il cognome. È nato così quell'A. B. che indica alla gente che sono un uomo e non una donna. Proprio adesso che la donna gode di una posizione più elevata di quella di un uomo... ma non mi preoccupa. Sono sempre stato femminista e voglio che questo resti legato alla mia persona fino alla fine».

Scusa la domanda interessata. Che cosa vorresti non andasse perduto del tuo libro nelle inevitabili semplificazioni, elusioni, o anche dilatazioni, di una riduzione cinematografica. Che cosa non devo sbagliare?

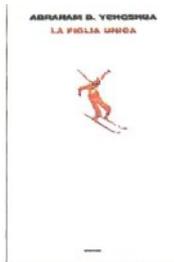
«Desidero che non si perda, ma che addirittura si sottolinei in tutto il film, il sentimento del dolore di Rachele che sa o intuisce l'imminente morte del padre. La sua solitudine di figlia unica, senza fratello né sorella, finirà con il crescere, perché la madre, che si è convertita all'ebraismo, è estranea non solo a quest'ultimo, ma anche, e soprattutto, nei confronti della figlia. Il bacio che Rachele dà al fratellino di Andrea esprime anche il forte desiderio per quel fratello che i genitori non le hanno dato. Così dietro la giovane donna determinata che "conosce sempre la strada" e percorre impavida le montagne in sella alla moto del padre, si nasconde una figura tragica e sofferente che ha timore di incontrare il medico tedesco che ha fatto nascere suo padre pur desiderando, in realtà, ucciderlo. Infine volevo tornare ancora una volta sull'argomento della Seconda guerra mondiale, un evento che ricordo con grande angoscia pur avendola vissuta dalla lontana Palestina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



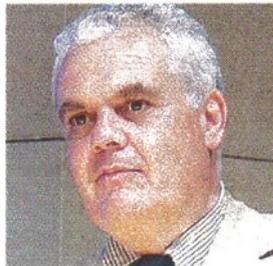
Il regista ha girato, tra gli altri, «I cento passi», «La meglio gioventù» e, appena uscito, «Yara», storia di un omicidio che dieci anni fa sconvolse l'Italia. **Lo scrittore** ha narrato alcune tra le storie più belle di questi ultimi cinquant'anni, compreso «La figlia unica», da pochi giorni

in libreria. Il nuovo romanzo è ambientato in Italia, è un atto d'amore per l'Italia (e per Venezia) ed è il racconto del sentimento di solitudine di una ragazzina di fronte all'imminente morte del padre. Il regista vorrebbe farne un film. Anche di questo parla con lo scrittore



ABRAHAM B. YEHOSHUA
La figlia unica
Traduzione
di Alessandra Shomroni
EINAUDI
Pagine 164, € 18

Lo scrittore
Abraham B. Yehoshua (sotto) è nato a Gerusalemme il 9 dicembre 1936, dunque sta per compiere 85 anni. Tra i suoi romanzi, tutti pubblicati da Einaudi e tradotti in ventidue lingue, ricordiamo: *L'amante* (1977), *Il signor Mani* (1990), *Fuoco amico* (2007), *La scena perduta* (2011), *La comparsa* (2015), *Il tunnel* (2018)



La trama

Quando a Rachele Luzzatto viene proposto di interpretare Maria nella recita di Natale, il padre si oppone: la sua unica figlia, che si sta preparando per il Bat Mitzvah, non può certo vestire i panni della «madre di Dio». È l'inizio del «romanzo italiano» di Yehoshua. In quegli stessi giorni di festa, viene diagnosticata al padre una grave malattia, così le inquietudini e le domande di Rachele diventano gli interrogativi di ogni essere umano di fronte all'incognito

Il regista

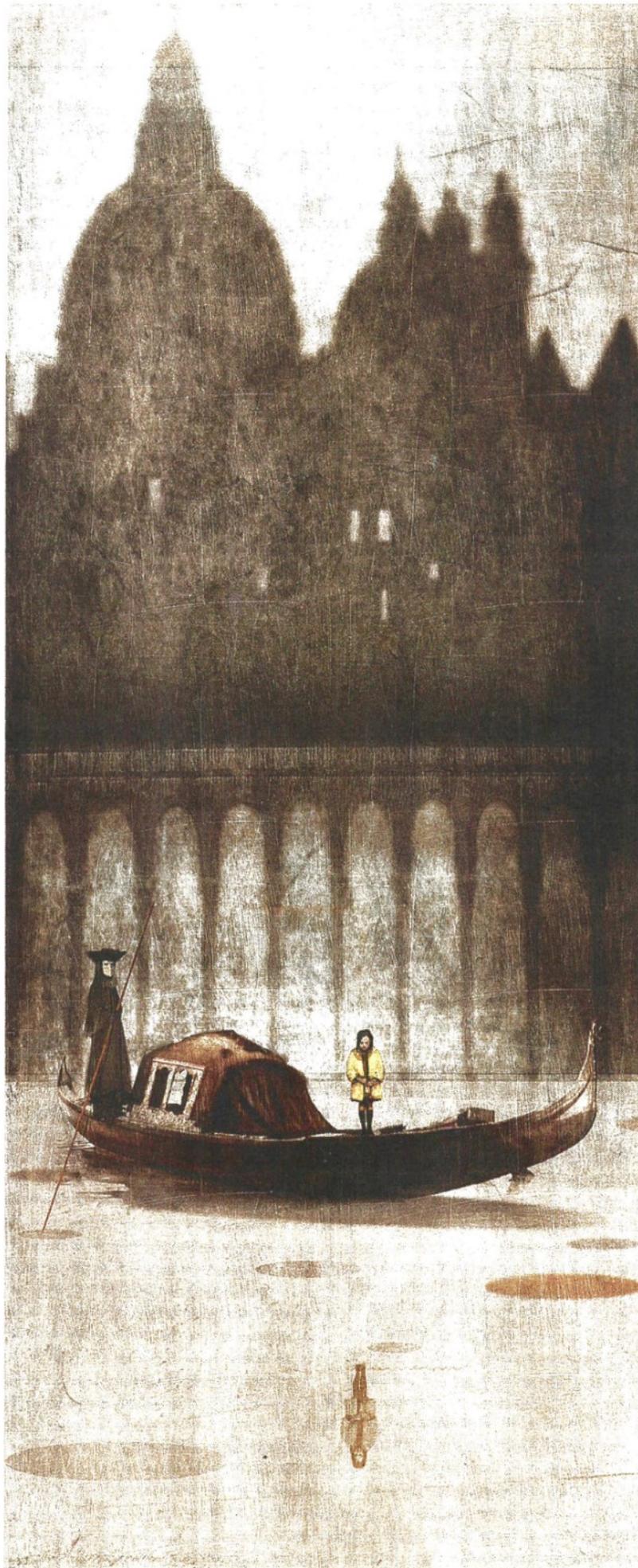
Marco Tullio Giordana (Milano, 1950; sopra), regista e sceneggiatore, ha vinto 4 David di Donatello: migliore sceneggiatura, migliore regia, miglior film e un David Scuola. *Yara*, il lavoro più recente, è uscito al cinema il 18 ottobre e distribuito da Netflix dal 5 novembre. È basato sull'omicidio di Yara Gambirasio, 13 anni, scomparsa il 26 novembre 2010 in provincia di Bergamo e ritrovata il 26 febbraio 2011

L'intervista

Le risposte di Yehoshua a Giordana sono state tradotte dall'ebraico da Sarah Parenzo



ILLUSTRAZIONE
DI ANTONELLO SILVERINI



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994